

Prefazione

Oggi tutti parlano di narrazioni. Eppure, paradossalmente, proprio il fatto che in ogni ambito vengano usate delle narrazioni è il segnale di una crisi dell'esperienza narrativa. Al cuore di questo storytelling rumoroso domina un vuoto narrativo che si manifesta come mancanza di senso e perdita dell'orientamento. Né lo storytelling, né tanto meno la svolta narrativa, sono in grado di innescare un *ritorno del racconto*. Il fatto che un certo paradigma diventi un tema esplicito e sia, inoltre, diventato di moda farne un oggetto di ricerca, è possibile solo in virtù di una *profonda alienazione rispetto a esso*. Questo richiamo insistente alle narrazioni allude proprio a una loro *disfunzionalità*.

Fino a quando i racconti sono stati il nostro punto di ancoraggio all'*essere*, ci hanno assegnato un *luogo* e grazie a essi il nostro essere-nel-mondo è stato un *essere-a-casa*, fino a quando hanno dato un senso, un sostegno e un orientamento alla vita, il che significa finché il vivere stesso era *un nar-*

rare, non si parlava affatto né di storytelling né di narrazioni.

L'uso di tali concetti si è inflazionato proprio quando le narrazioni hanno perso la loro forza originaria, gravitazionale, il loro segreto e la loro magia.

Nel momento in cui le narrazioni vengono viste come un qualcosa che può essere *costruito seguendo delle regole di composizione*, viene meno il loro *momento di verità interno*. Le narrazioni sono percepite come contingenti, sostituibili a piacimento e modificabili. Ciò che ci vincola fiduciosamente e ciò che ci lega non proviene più da esse. Non ci ancorano più all'essere. Nonostante l'hype riscosso oggi da modelli narrativi, viviamo un'epoca post-narrativa. Parlare di «coscienza narrativa» e, ancora, dire che essa potrebbe essere scaturita da un'ipotetica costituzione narrativa del cervello umano, è possibile solo in un'epoca post-narrativa, cioè al di fuori dell'incantesimo narrativo.

La religione è un caso esemplare di narrazione con un momento di verità interno. *Narrando*, essa *spazza via* la contingenza. La religione cristiana è una metanarrazione che cattura ogni aspetto della vita e le dà un ancoraggio all'essere. Il tempo stesso viene caricato di aspetti narrativi.

Il calendario cristiano fa apparire ogni giorno come significativo. Nell'epoca post-narrativa il ca-

lendaro è de-narrativizzato e diventa un'agenda svuotata di senso. Le festività religiose sono momenti culminanti e rilevanti all'interno di un racconto. Senza racconto non si dà alcuna festività, nessun tempo di festa, nessun sentimento di celebrazione, cioè nessuna intensificazione emotiva dell'essere. Di contro si danno solo il tempo del lavoro e il tempo libero, il tempo della produzione e quello del consumo.

In un'epoca post-narrativa le feste diventano merci, assumendo la forma di eventi e spettacoli. Anche i rituali sono pratiche narrative. Essi sono sempre incorporati all'interno di un contesto narrativo. Nel loro essere tecniche simboliche per abitare il mondo, i riti trasformano l'essere-nel-mondo in un essere-a-casa.

Una narrazione capace di trasformare e di aprire un mondo non può nascere dal capriccio di una singola persona. Essa, piuttosto, emerge e prende forma grazie a un processo complesso, al quale prendono parte diverse forze e attori. Essa è, in definitiva, *espressione di una tonalità emotiva del tempo*. Racconti di questo tipo, che hanno un loro *momento di verità interno*, sono il contrario delle narrazioni deboli, interscambiabili, diventate a loro volta completamente contingenti, cioè delle micronarrazioni che caratterizzano il presente. A queste ultime manca completamente ogni *forza di gravità*, ogni *momento di verità*.